# Utopie del lavoro

Una parola come utopia, così carica di suggestioni, anche perverse, non può essere usata impunemente e pretende una perimetrazione, prima in negativo poi, per quanto possibile, in positivo**. Non si vuol parlare del lavoro nel migliore dei mondi possibili, ma del miglior lavoro nel mondo che c'è**, com'è e come sta divenendo, ogni giorno che passa.

Né si vuol parlare dell'unico modo per rendere il lavoro perfetto, ma **di un modo possibile per renderlo migliore**. Tanto meno si vuol parlare di un qualsiasi modo in cui tutti debbano lavorare, ma **di come possa essere prescelto un nuovo modo di essere nel lavoro**. Perciò la parola fatale non è al singolare ma al plurale: non è una e soltanto una la utopia, ma sono tante le utopie possibili.

Così si può parlare, come è stato detto autorevolmente, usando un ossimoro suggestivo, di utopia "ragionevole", perché l'obbiettivo non è e non vuol essere irenico ma progettuale, partendo dall'esistente e andando verso un nuovo orizzonte, facendo riferimento al contesto sociale e legale e alle possibili evoluzioni ragionevoli.

Chiaramente, in un tempo in cui tutto va pensato in termini globali, non si può fare a meno di considerare tutte le asimmetrie del mondo, in generale, e del lavoro, in particolare ma, lasciando intatti tutti gli ideali di giustizia universale, **si può provare a costruire una utopia del lavoro ragionevole** per la parte di mondo sviluppata e, specialmente nostra, come europei.

La nostra lunga corsa di sviluppo, ora affannata, ci ha portato a costruire, sia dentro i luoghi del lavoro che nella società del benessere, una selva di diritti, che non soltanto ha fatto troppo larga ombra ai doveri, ma **ha anche tolto al lavoratore la possibilità di scegliere**, cosicché ci si pone il problema ubiquitario del crescente malessere.

Qualcuno, in maniera ostinatamente ideologica, continua a pensare che tutti gli effetti negativi dello sviluppo, sul lavoro e sulle persone, siano legati al sistema capitalistico di produzione industriale, che è il vero artefice di tutto questo sviluppo materiale, mentre altri, in maniera

astrattamente innovativa, ha cominciato a prospettare una decrescita in nome della sostenibilità.

Ma, lasciando alle ideologie le loro responsabilità, nel bene e nel male, se ci caliamo nel mondo reale quali sono le angosce che troviamo? **Sicuramente l'angoscia primaria è quella del lavoro che i giovani non trovano e che i non giovani rischiano di perdere**, almeno quelli che non fanno parte del vasto mondo dei garantiti.

Allora il primo obbiettivo di giustizia dovrebbe essere quello di **costruire un sistema di garanzie uniforme**, togliendo, anche gradualmente, a chi ha troppo e dando a chi ha troppo poco, partendo dal presupposto che non si possa dare tutto a tutti, ma anche che tutti debbano contribuire adeguatamente all'armonia sociale.

Tuttavia, in attesa che un obbiettivo come quello appena inquadrato venga anche semplicemente considerato dai decisori nazionali, dovrebbe essere imperativo che, anche a costo di qualche sacrificio, **tutti i non garantiti pretendessero dai garantiti il massimo rispetto dei loro doveri**, anche aggregandosi in una lotta per il diritto.

Peraltro, tornando al lavoro difficile, bisogna che gli esperti escano dalle loro stanze, si confrontino con la realtà e facciano sentire la loro voce alta e forte non sui dettagli delle disposizioni ma sulle cose essenziali. **Bisogna lanciare non una crociata contro la scuola che non insegna** a saper fare e a saper essere, ma per la dignità del lavoro, di tutti i lavori.

Quel senso del lavoro ben fatto, che viene prima di qualunque lavoro buono, a prescindere dagli studi praticati e dai titoli eventualmente conseguiti. Perché **ogni lavoro da dignità a chi lo svolge correttamente** e perché, anche se con l'evoluzione della tecnica si stanno svuotando di competenze molti lavori, restano spesso più contenuti nelle mansioni manuali che in quelle intellettuali.

Certo è che, con la riduzione dei ranghi dell'esercito del lavoro, questo è cambiato e richiede una nuova (o rinnovata) consapevolezza e partecipazione. Perciò **dovremmo ripensare la subordinazione e rileggerla in chiave diversa**, per non dire che dovremmo puramente e semplicemente espungerla dal contesto lavorativo, sostituendola con la collaborazione.

E questo a prescindere da ogni e qualsiasi logica di diritto del lavoro o della previdenza. Purtroppo i ragionamenti di effettività, che sono possibili per gli ordinamenti giuridici, non sono fattibili per le singole leggi, ma in quelle stesse leggi si possono, e si debbono, trovare i varchi per far avanzare una utopia ragionevole verso un nuovo orizzonte.

Non solo ma, così facendo, si potrebbe costruire, anche qui prescindendo da qualsiasi normativa positiva, eventualmente di agevolazione, **una nuova (rinnovata) logica di partecipazione** che, di là da tutte le soddisfazioni morali di una collaborazione al lavoro e al risultato comuni, renda anche i collaboratori materialmente partecipi di questo risultato, se positivo.

Senza peraltro escludere, in forme da verificare, che non intacchino la mitica sufficienza della retribuzione, **una partecipazione materiale dei collaboratori anche in caso di risultato negativo**, come già radicalmente avviene quando l'azienda tracolla, ma come potrebbe avvenire meno radicalmente se si potesse scongiurare il tracollo stesso.

**Non è il diritto che crea il lavoro**, anzi spesso può renderlo difficile, **è l'impresa che lo crea** ma, se c'è distonia tra le ragioni dell'impresa e le disposizioni della legge, sono gli esperti che ora debbono sostenere quelle ragioni, non perché sono dell'impresa, ma perché sono buone e **perché le ragioni dell'impresa sono anche le ragioni dei lavoratori**.

Ovviamente un discorso come questo presuppone la correttezza, in senso umano oltre che legale,

delle parti e, nello stesso tempo, richiama e richiede che la scorrettezza, in qualunque forma si manifesti, sia investigata accuratamente, accertata rapidamente e punita severamente, perché l'impresa scorretta fa male alla comunità delle imprese e dei lavoratori e al Paese.

**Antonio M. Orazi**

ADAPT Professional Fellow

*@occamorazi*

Scarica il pdf